

Attualità

La reinvenzione della morte. Storia culturale delle icone della fine

di Elena Messina (*)

Che senso ha la morte? Come tollerarla? Forse è proprio per rispondere a queste domande che sono nate la filosofia, la religione e la scienza. Come ha sottolineato l'antropologo Francesco Remotti, il timore della morte, la consapevolezza che non ci saremo più, rappresenta infatti, da sempre, la causa principale delle nostre inquietudini. Che riguardino il corpo o la mente, i sentimenti o il comportamento, tutte le operazioni che funzionano come generatrici di significato e cultura hanno avuto a che fare, in ogni epoca, con il tempo, e sono state costrette a confrontarsi con la morte. Eppure, paradossalmente proprio nell'era della contemporaneità, nel pieno della "rivoluzione della mortalità", che ha invertito la percentuale di morti premature o violente tipiche dell'intera vicenda dell'uomo, la morte viene tenuta lontana dagli sguardi, confinata negli ospedali, nei luoghi specializzati. Ancora, tutto ciò che può essere definito come forma istintiva del lutto e del dolore è stata abbandonata, in favore di atteggiamenti socialmente condivisi in norme sociali atte a disciplinare le emozioni.

Ciò detto, *l'attenzione rituale che ha universalmente circondato i cadaveri (e che pare addirittura essere connessa alla stessa origine filogenetica dell'essere umano), nasce dal fatto che essi sono "resti" di umanità e non semplici residui organici. Preparandosi a prendere congedo dai corpi, la società si trova a dover fare i conti con quel che resta del corpo e della persona, una sostanza evanescente e residua che caratterizza i resti. Se in vita gli esseri umani "incorporano" cultura attraverso operazioni semplici di mimesi e di natura estetica, rituale o quotidiana, la morte*

minaccia di porre fine a questi interventi, collocando i corpi in una sorta di limbo antropologico, dando origine alla categoria liminare dei resti, sospesi tra cultura e biologia, tra organico e inorganico, tra presenza e assenza, tra umano e post-umano. Eppure, gli investimenti culturali e affettivi di cui i corpi sono oggetto in vita non si dissolvono del tutto al sopraggiungere della morte: nei resti risuona ancora, anche se in dissolvenza, l'eco dell'umanità in essi scolpita.» (Favole 2003, p. 22).

Quanto appena discusso condensa in sé i risultati di una più ampia riflessione che, a partire dai primi anni '90, si è andata sviluppando in Italia in merito all'interpretazione dei processi di «antropo-pòiesi», ossia di "costruzione sociale" della persona, in particolare ad opera dell'antropologo Francesco Remotti e della sua Scuola. Tra gli apporti maggiormente innovativi della riflessione antropologica italiana sul tema della costruzione sociale dell'identità vi è, senza dubbio, quello della sua estensione concettuale alla "sfera della morte", con l'inclusione nel processo antropopoiético della fase della "vita" che si estende oltre l'esperienza terrena, dando luogo a quella che Remotti, integrando le teorizzazioni di Favole, ha definito «tanato-metamòrfosi» («Tmm»), la «trasformazione culturale» dei corpi e degli spiriti dei morti) e ha inscritto, con l'«antropo-pòiesi» («Ap»), «gli interventi, consapevoli o meno, con cui si foggiano gli individui viventi», «non solo i loro corpi, ma anche le loro menti, le loro emozioni, il loro comportamento»), nella «categoria generale» dell'«antropo-metamòrfosi» («Amm») (Favole 2003, Remotti 2006a). Per Remotti

la «*tanato-metamòrfosi*», presupponendo un'intenzionalità esplicita, si pone a un livello concettualmente e simbolicamente più "significativo" (o, meglio, "espressivo") rispetto all'«*antropo-pòiesi*», poiché «*una società può nascondere i suoi obiettivi e i suoi procedimenti antropo-poietici (Ap), tenendoli celati nelle pieghe della vita quotidiana, ma le operazioni di tanato-metamòrfosi (Tmm) appartengono necessariamente al piano delle progettazioni consapevoli (anche se la consapevolezza può non riguardare presupposti, obiettivi profondi, implicazioni e controfinalità di queste operazioni)*» (Remotti 2006a, p. 6).

Come ha ben evidenziato Favole nel brano citato, in tale "intreccio" il cadavere, condensando in sé, simultaneamente, la condizione umana con quella materiale, si trova a rappresentare non solo la sintesi estrema di un'esperienza terrena ma anche il prodotto concreto di un lungo processo antropopoietico, la cui realizzazione può protrarsi ben oltre l'estinzione della componente individuale che in origine lo aveva connotato e che la morte, come già Hertz aveva intuito, con le sue metamorfosi biologiche rischia di compromettere per sempre, cancellando con la corporeità anche il suo «*essere sociale*».

Perché ciò non accada e il cadavere possa, in un certo senso, divenire anch'esso un prodotto della cosiddetta "cultura materiale" – conservando, quindi, la sua "connotazione sociale" – è inevitabile e necessario un confronto con l'aspetto organico della sua essenza, che fa sì che il corpo, indipendentemente dalla volontà umana, sia soggetto a trasformazioni naturali che, in assenza di fattori ambientali eccezionali, ne alterano e minacciano irrimediabilmente l'aspetto e la consistenza, fino ad annullarlo del tutto per tramite di quella che Favole e Remotti hanno definito, assai opportunamente, «*tanato-morfòsi*» («*Tm*»), ossia «*i processi di ordine naturale che aggrediscono il corpo con la morte*».

La principale novità dell'approccio di F. Remotti e della sua Scuola consiste appunto nell'analisi dettagliata delle molteplici valenze culturali insite nei processi di «*tanato-metamòrfosi*», a partire dalla quale è divenuto possibile sistematizzare e categorizzare concettualmente i principali atteggiamenti conseguenti alla morte e al "problema" del trattamento dei cadaveri di cui vi sono attestazioni a livello storico ed etnogra-

fico. L'idea della "densità culturale" è attraente, perché si presenta come avalutativa: mera constatazione del fatto che la cultura è una sorta di filtro attraverso cui gli individui si relazionano con la realtà considerata. Applicata alla corporeità tale classificazione sintetizza efficacemente quelle che sono per Remotti le strategie antropopoietiche relative al trattamento dei cadaveri e al «*controllo culturale della putrefazione*», soprattutto per quel che concerne l'opposizione di base tra il «*vedere "scomparire"*» e il «*fare "rimanere" forme di umanità*». Entro queste due alternative per Remotti si espletano le principali strategie culturali e comportamentali attraverso le quali ci si confronta con la morte e, nella fattispecie, con le sue ineluttabili contingenze biologiche; un aspetto che diventa ancora più esplicito nel momento in cui il cadavere in questione è quello del «*sovrano*» e la "scelta" tra l'una e l'altra opzione prefigura il modo in cui può essere intesa la trasmissione del potere politico e/o la concezione stessa dello Stato. *Per definire "chi siamo?" abbiamo bisogno di stabilire una qualche distanza (una qualche differenza) rispetto a coloro che ci hanno preceduto, così come abbiamo bisogno di stabilire una qualche continuità. Continuità e discontinuità rispetto al passato sono ingredienti o fattori indispensabili per la costruzione dell'identità*» (Remotti 1993, p. 77 e 87).

(* Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri. Oggi collabora con l'Université de Lausanne e con l'AOU Città della Salute e della Scienza di Torino.